

SPAZI DI LAVORO DOPO L'EMERGENZA COVID-19
INTRODUZIONE AL TEMA

di Giancarlo Corò, Nicoletta Masiero*

Di che cosa parla il linguaggio nella parola spazio? Nella parola spazio parla di fare – e lasciare – spazio. Il che significa disboscare, dissodare. Il fare spazio porta il libero. L'aperto per un insediarsi e un abitare dell'uomo.¹

Il confinamento cui l'emergenza Covid-19 ci ha costretti e, allo stesso tempo, la dilatazione delle comunicazioni abilitata dalle tecnologie digitali hanno modificato profondamente il nostro rapporto con lo *spazio* e la *spazialità*. La pandemia² ha così contribuito a destabilizzare una delle coordinate fondamentali che strutturano le nostre percezioni e rappresentazioni del mondo.

* Rispettivamente: Dipartimento di Economia, Università Ca' Foscari, Venezia; Ires Veneto.

¹ «Wovon spricht sie im Wort Raum? Darin spricht das Räumen. Dies mein: roden, die Wildnis freimachen. Das Räumen erbringt das Freie. Das Offene für ein Siedeln und Wohnen des Menschen.» (Heidegger M. 1969. *Die Kunst und der Raum*. St. Gallen - CH: Erker-Verlag. Trad. It. di Carlo Angelino. 1984. *L'arte e lo spazio*. Genova: Il melangolo: 22-25).

² Al termine “pandemia”, giudicato insufficiente a significare le conseguenze della diffusione del virus *Sars CoV-2*, si va sostituendo quello di “sindemia”. Si veda l'articolo apparso su *Lancet* nel settembre 2020 di Richard Horton che osserva come non una, ma più morbilità interagiscono all'interno di popolazioni specifiche: l'infezione da sindrome respiratoria acuta grave (*Sars-CoV-2*) e una serie di malattie non trasmissibili (Ncd), attaccando gruppi sociali secondo modelli di disuguaglianza profondamente radicati. «Covid-19 is not a pandemic. It is a syndemic... A syndemic is not merely a comorbidity. Syndemics are characterised by biological and social interactions between conditions and states, interactions that increase a person's susceptibility to harm or worsen their health outcomes. In the case of Covid-19, attacking NCDs will be a prerequisite for successful containment».

Negli ultimi decenni, la digitalizzazione ha determinato una riconfigurazione dello spazio, intaccandone progressivamente materialità e consistenza. Nell'*infosfera* lo spazio non è più pensato come *lontananza materiale* da coprire, né sembra più rappresentare per l'uomo un ostacolo da superare. Dello spazio si dispone, dominandolo, comprimendolo, con maggior agio di quanto si possa fare con il *tempo*, l'altra coordinata da cui è inscindibile – quantomeno se ci si attiene alle griglie cognitive secondo cui ci orientiamo. A differenza del tempo che scorre, lo spazio appare immobile, passivo, mostrandoci un pianeta sempre più rimpicciolito, percorribile e a portata di mano. Da vincolo materiale agli spostamenti, lo spazio diventa vettore di azioni, relazioni e comunicazioni virtualmente infinite, di interazione sociale in un mondo tecnologico e digitale.

Lo spazio del lavoro viene direttamente coinvolto da questo cambiamento. Le tecnologie digitali producono per la prima volta una possibile separazione fra il luogo in cui si svolge il *lavoro* da quello in cui si trova il *lavoratore*. Che sia un servizio formativo, informativo o finanziario fornito in rete, una macchina manovrata da remoto, un drone o un robot comandati a distanza, un prodotto che si materializza tramite stampante 3D in prossimità dell'utilizzatore, ebbene, in tutti questi casi che Richard Baldwin (2019) inquadra nella *rivoluzione glocal*, lavoro e lavoratore sono fra loro fisicamente separati, rompendo quell'unicità spaziale che è sempre stato un fattore costitutivo del lavoro. Tuttavia, questo processo di compressione e, allo stesso tempo, dilatazione dello spazio non ha affatto portato a una distribuzione omogenea dello sviluppo. Al contrario, mai come negli ultimi anni si è accentuata nelle economie avanzate la dimensione spaziale delle disuguaglianze, con pochi luoghi che tendono a concentrare le attività creative, innovative e direttive, e molte periferie nelle quali le attività di routine vengono sempre più minacciate dalle tecnologie di automazione.

D'altro canto, se è vero che le accelerazioni tecnologiche e digitali degli ultimi decenni hanno ridotto, quando non annullato le *distanze*, non si può negare che durante il confinamento cui la pandemia ci ha costretti, lo spazio ha invece nuovamente preteso attenzione individuale e collettiva, materializzandosi nella valenza tangibile di *limite*, come restrizione e riduzione dei *luoghi* consentiti. Con uno *spazio* in porzioni limitate – per alcuni di più, per altri meno, ma comunque in situazioni sotto controllo – abbiamo dovuto misurare le nostre esistenze sempre più *dis*-orientate, cercando di adeguare a questa mutata esperienza del mondo il nostro sentire e il nostro agire.

La salute ci è stata *quasi* garantita in cambio di una sottrazione dello spazio, di porzioni di spazio sempre più ridotte, imponendo di conformarci

a comportamenti inconsueti, di ricalibrare abitudini consolidate in pratiche impreviste. La probabilità di difendersi dalla malattia, di evitare il contagio, di salvaguardare la propria vita e quella altrui è stata messa in relazione diretta a *quanto spazio* frapporre fra viventi e *quale spazio* occupare. Abbiamo così adottato la *distanza*, il *dentro* e il *fuori* come parametri di valutazione dei comportamenti sociali, se non come criteri etici. Lo spazio, cioè, riproponendosi nella sua materialità si è manifestato nella versione di spazialità come *cura* piuttosto che come estensione fisica o pura forma soggettiva del senso esterno, quasi a confermare quell'intuizione heideggeriana di "spazialità esistenziale" che resta un suggerimento a pensare le possibili implicazioni della spazialità come cura per il cambiamento delle pratiche sociomateriali (si veda, ad esempio, Lamprou, 2017). La chiusura nello spazio domestico ha cambiato il significato del *fuori* e del *vicino* portando alla riscoperta di quanto ci sta accanto e di chi condivide spazi della città e del quartiere. Abbiamo visto ritornare la cosiddetta "prossimità" e abbiamo sperimentato rapporti sociali e umani prima trascurati.

L'imposizione di confini alla quotidianità non ha risparmiato alcun angolo del pianeta e, probabilmente, anche per questa diffusione interstiziale del virus sono stati portati prepotentemente all'attenzione processi di cambiamento in atto già prima, ma amplificandoli o comunque facendo emergere nuovi significati. Quale che sia la genesi di questo mutato approccio all'esistenza di cui ci troviamo a prendere atto, è gioco forza constatarne proprio la pervasività che, stravolgendo le prassi più comuni e condivise, costringe a rileggere i fenomeni sociali e a individuarne nuove interpretazioni. Questa l'esigenza da cui ha preso le mosse l'approfondimento del tema del numero monografico che proponiamo: provare a individuare, da diverse prospettive disciplinari, strumenti che aiutino a decifrare processi tanto articolati e per molti versi ancora impenetrabili.

Tenendo fermo l'assunto di *esr* a coltivare e diffondere il confronto fra approcci e posizioni diversamente orientate, questo fascicolo interroga le trasformazioni del nostro rapporto con gli spazi di vita e di lavoro ospitando riflessioni improntate a percorsi e matrici concretamente interdipendenti. Per affrontare le difficili trasformazioni a livello tecnologico, sociale e politico, è essenziale forzare i tradizionali confini disciplinari. L'importanza di trasferire, condividere e scambiare le informazioni, di favorire flussi di lavoro collaborativo e operazione integrate è ben sottolineata da **Massimiliano Tabusi**, fin dal *disclaimer* del suo contributo d'apertura di questo fascicolo. Tabusi, da geografo, illustra la stretta connessione fra esistenze, corpi e salari di lavoratori e lavoratrici con le condizioni spaziali. L'originale ricorso al concetto di "plusvalore geografico" consente all'autore di argomentare come i processi di creazione di valore

siano in modo consistente determinati proprio dalle differenze spaziali. Frammentazioni, difformità e ineguaglianze investono il mondo del lavoro, destrutturandone i modelli organizzativi e scardinando le tradizionali coordinate spazio-temporali della prestazione.

Sulle profonde modifiche che digitalizzazione e globalizzazione producono sull'impresa e sul lavoro, l'attenzione degli studiosi e la vigilanza normativa sono perciò più che mai indispensabili. In questo senso, il giurista **Giuseppe Antonio Recchia** fornisce un quadro lucido e aggiornato della situazione regolativa del "lavoro agile", divenuto improvvisamente familiare durante il confinamento. Il contributo offre uno scenario *pre e post* pandemico su un campione di prodotti della contrattazione integrativa di imprese private che risulta particolarmente utile per il sindacato.

Davide Dazzi, economista di Ires Emilia-Romagna, approfondisce il ragionamento sulle contraddizioni della legislazione e della contrattazione del "lavoro agile", avvisando sui rischi che una "remotizzazione" del lavoro avulsa da un ridisegno dell'organizzazione e delle relazioni di lavoro può determinare.

Se l'attività lavorativa travalica i confini dell'impresa, anche le organizzazioni sindacali e le parti sociali sono chiamate a ripensare il perimetro delle politiche organizzative, preoccupandosi di luoghi e spazi di vita finora sottratti alla contrattazione collettiva e ignorati dalla mediazione sociale. Lo spiega **Alisa Del Re** presentandoci, senza sconti, il rovescio dell'autonomia, della produttività e della miglior conciliazione fra vita e lavoro, in una parola delle prerogative cui si appella una certa retorica del lavoro da remoto, occultando l'approfondirsi della frattura, mai sanata, fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo e l'acuirsi delle diseguaglianze di genere, entro un quadro di *welfare* insufficiente e di svalutazione salariale del lavoro di cura.

Il lavoro da remoto spinto dal confinamento spaziale ha fatto emergere l'esigenza di luoghi attrezzati, intermedi fra casa e impresa, dove poter trovare adeguate infrastrutture tecnologiche e un idoneo ambiente sociale e produttivo. Questi *third places* erano in realtà cresciuti in misura consistente prima della pandemia, diffondendosi all'interno delle città e, in misura minore, in alcune aree periferiche anche con l'obiettivo di rivitalizzarne l'economia. Si tratta degli spazi di *co-working*, creati per offrire un ambiente attrezzato per lavoratori della conoscenza, professionisti della *sharing economy*, *start-upper*. Luoghi dove l'innovazione non si declina solo in termini tecnologici, ma anche sociali. Ebbene, dopo l'impatto negativo durante il lockdown, gli spazi di *co-working* stanno oggi trovando nuova vita e nuove funzioni, proponendosi come luoghi di prossimità dove svolgere, senza i vincoli dell'ambiente abitativo, il lavoro a distanza, oppu-

re dove organizzare attività formative, dove sviluppare piattaforme per servizi di quartiere, spazi creativi e Living Lab assieme a biblioteche, scuole, università. Ne parlano nel loro articolo **Ilaria Mariotti e Mina Akhavan**, che analizzano lo sviluppo degli spazi di *co-working* prima della pandemia e ne propongono una possibile evoluzione a servizio di un lavoro decentrato, ma non socialmente disperso.

Sullo stesso tema è organizzato anche l'intervento di **Ludovica Leone, Anna Chiara Scapolan, Fabrizio Montanari, Matteo Rinaldini, Damiano Razzoli**, che presentano una ricerca sull'articolazione funzionale e territoriale delle strutture di *co-working* in Emilia Romagna, immaginando anche una possibile trasformazione del loro modello di business dopo la pandemia, con lo sviluppo di attività che oltre alla originaria funzione sociale, possono in realtà diventare sempre più servizi di tipo professionale.

Variamente modulato dalle disposizioni normative susseguite da marzo 2020 ad oggi, il confinamento ha rappresentato, anche per l'istruzione di ogni ordine e grado, un vero e proprio tsunami. *La scuola restata a casa* – un'indagine tempestiva della Fondazione di Vittorio parzialmente presentata nel contributo di **Daniele Di Nunzio, Marcello Pedaci, Fabrizio Pirro, Emanuele Toscano** –, traccia un'analisi sul ruolo giocato, nella prima fase del confinamento, dai contesti scolastici nei diversi ambiti geografici del Paese, e quindi dagli spazi e dei luoghi a disposizione, sulla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento. Le condizioni di lavoro degli insegnanti e degli operatori scolastici, considerate a partire da fattori quali la possibilità di partecipazione dei docenti, la formazione ricevuta per esercitare la didattica a distanza e la disponibilità di strumenti tecnologici, presentano una situazione di lavoro decisamente disomogenea e conseguenti disuguaglianze di accesso al diritto di istruzione da parte degli studenti.

In modo ancor più radicale della Scuola, la migrazione verso il digitale è stata praticata dall'Università, che ha dovuto sostituire non solo la didattica in presenza, ma anche molte altre attività che solitamente richiedono la mobilità, spesso internazionale, delle persone: seminari, convegni, gruppi di ricerca, stage, *visiting*, scambi Erasmus. Secondo **Claudio Petti** il cambiamento forzato dalla mobilità fisica a quella virtuale ha tuttavia aperto nuove possibilità di interazione a distanza, in particolare di internazionalizzazione della didattica e dell'attività di ricerca, che può in prospettiva rafforzare sia la cooperazione che la competizione nella comunità scientifica e accademica.

Sul tema della trasformazione degli spazi di lavoro **Giorgio Gosetti e Alberto Mattei** propongono una bella intervista a un "sindacalista riflessivo" come **Giuliano Guietti**, attualmente Direttore di Ires Emilia-

Romagna. Dalla conversazione emerge come la *remotizzazione* del lavoro, sperimentata durante l'emergenza sanitaria, rimetta in gioco, alzando la posta, tutte le questioni sindacali di fondo, come spazi e tempi di lavoro, modelli organizzativi e forme contrattuali, digitalizzazione e innovazione tecnologica, polarizzazioni del mercato del lavoro, disoccupazione e diseguaglianze di genere. Uno sguardo d'insieme sulle sfide e sulle prospettive per il mondo del lavoro, significativo del disincanto critico cui sono chiamate le parti sociali.

Compreso nel pacchetto di questo numero monografico anche il contributo di **Marco Marrone, Gianmarco Peterlongo, Giorgio Pirina**, collocato nella sezione Saggie e Ricerche. Nel loro articolo vengono smontati i "miti" che hanno accompagnato la digitalizzazione e che hanno sostenuto le illusioni del capitalismo di piattaforma. Fra i "miti" digitali messi al vaglio dagli autori, la dematerializzazione del lavoro che promette la liberazione dai vincoli materiali non solo del luogo di lavoro, ma dello stesso gesto produttivo. O, ancora, l'automazione intesa come "sostituzione del lavoro umano" da parte delle macchine in un allettante orizzonte di "fine del lavoro" inseguito sin dalle origini dello sviluppo industriale. Senza dimenticare come lo sviluppo tecnologico sia stato associato alla possibilità di democratizzare la compagine sociale, attraverso la metafora della "rete", quale strumento di partecipazione orizzontale. La disamina è anche un invito appassionato a superare il dualismo fittizio tra digitale e materiale, per smascherare lo sfruttamento del lavoro e della natura di cui le piattaforme digitali sono responsabili, e pensare il possibile rovesciamento di questi processi.

Riferimenti bibliografici

- Baldwin R. (2019). *The Globotics Upheaval: Globalisation, Robotics and the Future of Work*. London: Weidenfeld & Nicolson. Trad. It. Di Nanni Negro (2020). *Rivoluzione globotica. Globalizzazione, robotica e futuro del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Horton R. (2020). COVID-19 is not a pandemic. *Lancet*, Sep 26, vol. 396. Doi: 10.1016/S0140-6736(20)32000-6.
- Lamprou E. (2017). Spatiality as Care: A Heideggerian Perspective on Socio-material Practices. *Organization Studies*, 38(12): 1733-1752. Doi: 10.1177/0170840617693267.